

LE IDEE

FINE VITA, DALLA POLITICA
UN FRAGOROSO SILENZIO

FRANCESCO JORI



Un fragoroso silenzio. C'è un rilevante non detto, nel documento dei vescovi triveneti sul fine vita: il sacrosanto richiamo alla centralità delle terapie palliative si ferma alla pura teoria, omettendo di chiarire che in Italia il ricorso ad esse è di fatto negato alla stragrande maggioranza della popolazione, per l'assenza o la carenza degli strumenti necessari a metterle in atto.

Nel nostro Paese, oggi, solamente una persona malata su tre riesce ad usufruirne; sette su dieci vorrebbero morire in casa loro, ma soltanto metà di esse vedono esaudito il loro desiderio. E questo per colpa di una politica che continua a non dare seguito alla pur esemplare legge varata già dodici anni fa: un esecrabile ritardo puntualmente denunciato dallo stesso ministero della Sanità nella sua relazione annuale. Impedendo ai medici di praticarle, e ai pazienti di riceverle.

La responsabilità di questo quadro desolante è di una classe politica che dal caso Englaro (era il remoto 2009...) continua ad affrontare il tema del fine vita nel peggiore dei modi: sottraendosi in modo vergognoso al compito di emanare una legge organica in materia. Co-

si facendo, alimenta un vuoto normativo che è responsabile della diversità e dell'arbitrarietà delle risposte fornite ai singoli casi: di nuovo, una colpa della politica che la Corte Costituzionale ha esemplarmente evidenziato, richiemandola inutilmente a svolgere il proprio ruolo.

Di tutto questo non si trova cenno nel documento dei vescovi (così come nelle passate dichiarazioni in materia): in cui invece compare un severo monito alla Regione Veneto impegnata nella discussione di un provvedimento in materia. Si denunciano gli interventi, si tace sulle omissioni. Così come si ricorre ad immotivate forzature, come quando si equipara il suicidio assistito all'eutanasia: abbinamento smentito su tutti i fronti, incluso il Consiglio nazionale di bioetica, che ha espresso già nel 2019 una pluralità di raccomandazioni coerenti con i limiti indicati successivamente dalla Corte. Né si può condividere, nel documento dei vescovi, il richiamo contro il ruolo dei magistrati: costretti a intervenire proprio

in seguito al vuoto della politica.

Su un tema così importante e centrale come il fine vita, mentre va riconosciuto alla gerarchia ecclesiastica il pieno diritto a dire la sua, piacerebbe sentire anche una parola sulla responsabilità che incombe sui partiti per anteporre logiche di indegna questa elettorale al

Nel nostro Paese, oggi, solamente una persona malata su tre riesce ad usufruire delle terapie palliative

dramma di tante persone e delle loro famiglie. Ricordando, magari, che la stessa Chiesa ha avuto modo di pronunciarsi in modo autorevole in materia, dando assoluta priorità alla dignità dell'esse-

re umano: come fatto già a suo tempo, a fine anni Cinquanta, da papa Pio XII; e come ripreso e ribadito di recente da papa Francesco, ricordando che è la persona malata a dover essere messa al centro.

È assolutamente prioritario accompagnarla nell'ultima, critica, dolorosa parte della sua esistenza, ricorrendo ai mezzi più moderni messi a disposizione dalla scienza clinica, a partire dalle terapie palliative. Ma non basta enunciarlo, e poi girare la testa dall'altra parte. La vera difesa della vita non sta nel farne una questione di principio. Sta nel tutelarla fino all'ultimo la sua dignità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI PLANETARIA
STA IMPONENDO
UN NUOVO MODO
DI PENSARE AL FUTURO

MASSIMILIANO CANNATA

Solo un ritrovato senso del limite potrà salvarci dalla catastrofe. Mauro Ceruti e Francesco Bellusci formulano un messaggio molto chiaro all'opinione pubblica in un agile pamphlet: "Umanizzare la modernità" (ed. Raffaello Cortina) che non fa sconti sulle ragioni della crisi del tempo presente. "Avrei voluto scrivere io questo libro", il commento di Edgar Morin che fa da ideale incipit della trattazione, non intende rimarcare il lungo sodalizio intrattenuto dal grande intellettuale francese con Ceruti, epistemologo ed esponente di primissimo piano della scuola della complessità. C'è un'urgenza più forte che indirizza lo sforzo speculativo sul terreno della proposta politica che coinvolge Morin: reimpostare il tessuto della civile convivenza mettendo in campo un neumanesimo fondato sul rispetto delle "ragioni dell'altro" e dell'ecosistema.

Detto in altri termini, non possiamo più permetterci di fare la guerra alla natura, ignorandone le leggi che la governano. In "Abitare la complessità" (ed. Mimesis) gli stessi autori avevano già denunciato l'incommensurabile tragedia dovuta all'atteggiamento miope di classi dirigenti che continuano a professare la logica del dominio, più che il valore della relazione. "La modernità ha inventato i valori della libertà e dell'eguaglianza, ma ha anche preteso di creare copri sociali e culturali omogenei, sacralizzando i confini. Oggi quel paradigma è obsoleto, rispetto all'orizzonte planetario in cui viviamo". Bisogna misurarsi con l'incertezza, con la fallibilità costitutiva della scienza. Non ci può essere avanzamento della conoscenza in mancanza di errori, ce lo ha insegnato Popper, ma non ci può neanche essere progresso se non affermiamo una "filosofia della responsabilità". Nessuno si può salvare da solo, il grido di papa Francesco che si traduce nell'indirizzo teologico e pastorale orientato alla "ecologia integrale" trova un riflesso molto forte nella tessitura di questo saggio. "Il papa ha fatto propria la cultura della complessità sconfiggendo l'illusione cartesiana che giustificava la sovranità dell'individuo possessore e padrone della natura", commenta Ceruti. Gli equilibri si sono ormai capovolti, occorre progettare una diversa "religione" che letteralmente vuol dire ritessere i legami forti tra spirito e materia, tra l'uomo e il cosmo. Ma saremo capaci di far nascere un'umanità e un'etica planetaria?

Questo interrogativo è destinato a rimanere un "ideale della ragione", come sosteneva Kant, utile ad accendere qualche dibattito ma di fatto irrealizzabile? Si impone un "umanesimo della cura", che non può essere figlio della logica amico/nemico, che continua a erigere muri su muri, odio e violenza. "Il rifiuto della pluralità e dell'eterogeneo ha preso varie forme nella storia: dal fondamentalismo islamico ai sovranismi e nazionali populismi, assumendo la forma del razzismo e dell'intolleranza, fenomeni che non risparmiano nemmeno i paesi democratici". Una spirale difficile da interrompere come si sta vedendo in questi difficili giorni in Medio Oriente. Per questo l'uomo futuro o sarà uomo di pace o non sarà, sottolinea ancora Ceruti. Improbabile appare dunque il progresso in un mondo inghiottito dalle paure. Ma proprio per questo lo sforzo dell'intelligenza collettiva non può rinunciare a proiettarsi in avanti, se vogliamo superare la "tirannia" del presente e tracciare una speranza concreta di salvezza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOLLERANZA, CIVILTÀ
E L'IDEA DI STATO LAICO

VINCENZO MILANESI

L'idea di "tolleranza" è uno dei punti centrali della civiltà europea nell'Età Moderna, nata nel secolo delle guerre di religione che hanno insanguinato il continente dopo la Riforma Protestante di Martin Lutero.

Ci sono voluti più di due secoli, il Cinquecento ed il Seicento, perché questa idea, e quella della libertà di pensiero che ne è derivata, con la conseguente separazione di Stato "laico" e Chiesa, diventasse patrimonio comune della nostra cultura, e della coscienza morale dell'intera umanità. Anche se purtroppo in tanti, troppi Paesi del mondo non è così. Pensavamo però che almeno in Europa fosse una conquista ormai permanente delle nostre società. Ma forse non è così.

In Finlandia è in corso di svolgimento il processo ad una esponente politica di un partito conservatore di ispirazione cristiana, Päivi Räsänen, ex ministra dell'Interno, perché in un tweet ha rimproverato i vescovi luterani finlandesi di sostenere il "Gay pride" mentre invece gli omosessuali nella Bibbia

sono considerati peccatori. È stata incriminata sulla base di una legge che in Finlandia punisce chi fomenta sentimenti ostili o atteggiamenti discriminatori nei confronti delle minoranze.

La comunità Lgbtq+, una "minoranza" rispetto al resto della popolazione finlandese, verrebbe, secondo gli accusatori dell'ex ministra "teocon", additata al pubblico ludibrio da quel tweet. Di qui l'istigazione all'odio nei confronti di quella "minoranza".

Ci sono due aspetti tra loro connessi in questa vicenda. Il primo: c'è una disputa teologi-

ca in atto, sull'atteggiamento da assumere da parte dei credenti (luterani, in questo caso) riguardo all'omosessualità. Il secondo: l'incriminazione nasce dalla richiesta di applicazione di una legge dello Stato "laico" di fronte ad una disputa teologica. C'è una norma stabilita dallo Stato, di per sé ineccepibile quando si tratta di condannare chi rinfocla forme di odio ad esempio su base etnica o anche etnico-religiosa, come nel caso dell'antisemitismo.

Ha senso invocare quella norma a difesa della comunità Lgbtq+, indubbiamente

una "minoranza" nella società finlandese, perché ritenuta "vittima" di una lettura "tradizionalista" della Bibbia, quale quella della ex ministra? In una società che pratica la "tolleranza liberale" la legge dello Stato non può impicciarsi in dispute teologiche. Fino a quando il tweet di cui sopra non provoca disordini di piazza contro il "Gay pride", e questo non pare proprio si sia verificato in Finlandia, la disputa deve restare una questione interna alla Chiesa luterana finlandese.

Stato "laico" e confessioni religiose non devono mai confondere i loro rispettivi ruoli, come insegnava già a fine Seicento John Locke, il filosofo inglese "padre" della "tolleranza liberale". Se non hanno ricadute che incidono negativamente sulla vita della comunità dei cittadini, le dispute teologiche non vanno portate davanti ai tribunali dello Stato. Uno Stato che proprio in questo, nella sua "indifferenza" e "neutralità" rispetto alle questioni interne alle confessioni religiose, trova la sua autentica laicità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA